

II Cyborg

Anno 1028

Leo rabbrivì. Si strinse addosso il mantello cerato ancora più stretto sperando di trovare un po' di tepore in quella notte gelida, senza però riuscirci. Tutto intorno a lui era ricoperto di umidità, tanto che nemmeno il suo mantello riusciva più a trattenerla.

Un tuono rombò in lontananza rompendo l'incanto del silenzio che regnava intorno a lui.

Ci manca anche la pioggia, pensò.

Qualche attimo dopo le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere rade, per poi infittirsi lentamente.

Il ragazzo si guardò intorno per trovare un riparo: senza troppo pensarci si appoggiò al tronco di un grosso albero vicino a lui. Si raggomitò sperando che il giorno arrivasse presto. Ripensò alle due donne che aveva abbandonato qualche giorno prima. Non aveva avuto scelta e ne era consapevole, tuttavia gli dispiaceva; non era riuscito nemmeno a salutarle come si deve: era scappato subito dopo aver salvato Maddalena, non appena quei tre stranieri lo avevano attaccato con quella specie di tubo che sparava raggi luminosi.

Ed ora eccolo qua: sotto la pioggia braccato da due dei tre stranieri. Non sapeva che fine avesse fatto il terzo di loro; era sparito quasi subito, lasciando agli altri due il compito di prenderlo, forse ucciderlo. Quello che quei tre volevano era ancora oscuro per lui: appena incontrati gli avevano sparato addosso senza dargli alcuna spiegazione.

Rabbrivì, il freddo lo attanagliava nelle viscere e i vestiti zuppi non miglioravano certo la situazione, anzi la peggioravano.

E poi li vide.

Non li aveva sentiti avvicinarsi, il suono della pioggia incessante aveva nascosto i loro rumori. Si chiese come avessero fatto a scovarlo così lontano da quella che lui chiamava casa, anche se ormai non aveva più importanza: loro erano là, davanti a lui con in mano quei loro tubi di metallo, quelli che avevano usato per sparargli addosso qualche giorno prima.

«Che volete?» chiese sperando di arrivare ad un compromesso. Se avesse capito cosa volevano magari avrebbe potuto dargli quello che cercavano e dopo sarebbe potuto tornare da Maddalena e Giuliana. Sì, era quello che voleva. Avrebbe dimenticato anche il volto della ragazza del sogno per un tetto caldo sulla testa. Avrebbe dimenticato anche la ricerca di chi era stato.

Senza rispondere, il tipo più lontano si appoggiò il tubo di ferro alla spalla e sparò un raggio luminoso verso di lui. Colpì l'albero dietro Leo che subito prese fuoco.

Il ragazzo si voltò, vide l'albero infuocato, indietreggiò di qualche passo e incespì sul suo stesso mantello, cadendo a terra.

I due stranieri si avvicinarono a lui e quello che aveva sparato lo alzò prendendolo per il mantello. «La smetta di scappare e ci segua senza fare troppe storie» gridò per farsi sentire attraverso i tuoni.

«Dove?»

«Non ha importanza. Deve solo seguirci.»

Figuriamoci!, pensò Leo. Questi vogliono uccidermi e io dovrei seguirli?

Il ragazzo scostò la mano del tipo dal suo mantello, tentando di liberarsi, ma non ci riuscì: quella stretta era incredibilmente solida. Lo straniero aveva una forza fuori dal comune.

Leo ruotò su se stesso e lo colpì al volto con un gancio destro con tutta la forza che aveva. Appena impattò sentì le ossa della mano andare in pezzi. Gli sembrò di colpire un muro di metallo.

L'uomo sorrise debolmente schernendolo, prima di colpirlo a sua volta gettandolo lontano.

Il ragazzo si sollevò da terra lentamente osservando i due stranieri con aria di sfida. La pioggia gli inzuppava i capelli creando dei rivoli che gli colavano sugli occhi e sulla barba incolta. Ansimava vistosamente. Serrò gli occhi e arricciò le labbra provando una rabbia immensa contro quei forestieri.

«Se non ci segui con le buone dovremmo usare la forza» minacciò il tizio che aveva sparato, l'unico che aveva fatto qualcosa. Stranamente l'altro era rimasto sempre indietro senza dire o fare niente, ma solo controllando lo svolgersi degli eventi.

Leo digrignò i denti. Li odiava. «La forza? Perché finora che avete fatto?» Vedendo che i due non rispondevano alla sua provocazione continuò: «Dovrete usare la forza.»

«Così sia.» L'uomo tentò di colpirlo con il calcio del fucile, ma Leo fu più veloce e schivò il colpo rispondendo contemporaneamente con un gancio, come quello di prima.

L'avversario non tentò nemmeno di difendersi: sapeva che in quelle condizioni, non solo Leo non sarebbe riuscito a fargli niente, ma si sarebbe addirittura fatto male.

E così fu.

Il ragazzo lo colpì con la stessa mano nello stesso punto in cui l'aveva colpito prima: sulla mascella. E come prima, fu come colpire un muro. Si ritirò gridando dal dolore tenendosi la mano ferita. «Ma che diavolo...»

L'uomo sogghignò.

«Sesto smettila» ordinò l'uomo che era rimasto indietro finora. «Gli ordini non sono quelli di ucciderlo.»

«Ma nemmeno di riportarlo completamente sano» rispose mentre caricava a testa bassa colpendo il ragazzo alla bocca dello stomaco con la testa e gettandolo addosso al tronco di un albero. Subito dopo il giovane rovinò a terra.

Leo ebbe l'impressione di essere investito da una grosso masso che rotolava giù dal pendio di un montagna, un pendio molto ripido. E un maso molto grosso. Sputò saliva misto sangue. Gli occhi cominciarono a lacrimare dal dolore. Si mise carponi tentando di rispondere qualcosa, ma non riusciva a pensare a niente: aveva il cervello completamente annebbiato dalla stanchezza e dal dolore.

Fissò il volto del suo avversario con un'espressione di odio dipinta sul viso.

«Quasi quasi mi dispiace per lui» ridacchiò Sesto avvicinandosi al ragazzo. «Almeno ora non farà storie e ci seguirà tranquillo» disse rivolto al suo compagno.

«Attento» urlò questo.

Sesto si voltò giusto in tempo per ricevere il calcio di Leo sui denti. L'uomo cadde a terra di spalle, ma si rialzò subito con un colpo di reni. Vide il ragazzo che si massaggiava il collo del piede per attenuare il dolore.

Ogni volta che lo colpiva, Leo si feriva e quello non accusa neanche una carezza. Come era possibile? Il ragazzo ispirò profondamente tentando di capire il mistero che circondava il suo avversario. Come era possibile che ogni volta che lo centrava si facesse male? L'aveva colpito con un pugno e si era incrinato le ossa della mano, l'aveva colpito con un calcio e si era ferito alla caviglia. Sembrava di prendere a pugni una roccia o un pezzo di ferro. C'era qualcosa di strano in loro e doveva scoprire cosa fosse prima di soccombere definitivamente.

Eppure due giorni fa era riuscito a sgominare decine di briganti a mani nude in pochi secondi, come mai ora non riusciva nemmeno a difendersi da due soli uomini che lo volevano morto? Forse dipendeva dal fatto che voleva proteggere Maddalena?

Si ricordò che aveva percepito il mondo circostante in modo strano mentre sconfiggeva i banditi: vedeva tutto sanguigno e sembrava che tutti si muovessero al rallentatore. Come avrebbe fatto a riprovare quelle sensazioni? Era consapevole che solo ritrovando lo stato di quel momento sarebbe potuto sopravvivere a quei due.

Ricordò cosa aveva fatto due giorni prima non appena entrato nel territorio nemico: era arrabbiato con loro per come avevano trattato la sua amica; per rimanere calmo si era infilato i suoi occhiali sugli occhi e poi... Poi cosa era successo? Non riusciva a rammentare cosa aveva fatto dopo. Però si era infilato gli occhiali, di questo ne era sicuro. Forse era quella la chiave, l'evento che aveva scatenato in lui quella sensazione di onnipotenza.

«Questo è il massimo che riesci a fare?» Quell'uomo stava deliberatamente provocando Leo per un qualche fine ancora sconosciuto, a tutti, tranne che a se stesso.

«Smettila, Sesto» intervenne il suo compagno. «Non lo provocare.»

L'uomo si voltò lentamente verso il suo amico. «Non ti preoccupare Quinto, non gli farò troppo male» rispose mentre si avvicinava al ragazzo. Lo colpì delicatamente con la punta della scarpa sulla tempia. «Ehi ragazzo, non riesci a fare altro?»

«Basta, ti ho detto di smetterla» urlò di nuovo Quinto, sempre più preoccupato del comportamento di Sesto. Non riusciva più a controllare le sue azioni, ormai era fuori controllo: qualsiasi cosa avesse fatto o detto non sarebbe riuscito a fermare il suo compa-

gno senza ucciderlo. Sospirò a fondo tentando un'altra volta con le parole: «Sesto, la vuoi smettere?»

Leo si alzò in piedi lentamente fissando con gli occhi sbarrati il suo avversario. Inspirò profondamente per tentare di raggiungere lo stato dell'altra volta. Prese gli occhiali e se li spinse sul naso osservando la pioggia che cadeva dal cielo buio.

L'aria frizzante del mattino e il sole tiepido dell'inverno avevano scacciato anche il ricordo della pioggia torrenziale della notte precedente.

Dall'interno del suo palazzo Ike Prodmoor osservava con disprezzo il mondo che lo circondava. Lo sapeva: non si sarebbe mai abituato al sudiciume e alle scomodità di quell'epoca temporale.

Odiava la lentezza che regnava in quel tempo; ogni spostamento, anche breve, durava dei giorni. Non esistevano né aerei, né navi, né treni e nemmeno automobili. L'unica cosa che si poteva utilizzare erano carri trainati da cavalli. Cavalli. E lui odiava i cavalli! Puzzavano, sporcavano e si dovevano accudire se non si voleva farli morire.

Detestava la sporcizia che regnava in quel tempo. Le persone avevano un senso dell'igiene personale inesistente e preferivano non lavarsi. Lo sapeva che era dovuto alla condizione di povertà in cui la gente viveva, ma non riusciva a sopportarlo ugualmente, sebbene tentasse di accettarlo.

Quasi paradossalmente odiava l'aria troppo pulita; pareva impossibile anche a lui, ma dopo due anni di prigionia nel passato gli mancava l'aria pesante e piena di smog del suo tempo. I primi

tempi i suoi polmoni lo avevano ringraziato per la purezza di quell'aria, ma ora ne aveva abbastanza.

Osservò la puttana nuda che dormiva nel suo letto dopo che quella notte aveva abusato di lei. Odiava anche lei. Le prostitute di quel tempo non erano così disinibite come quelle del suo presente e gli mancavano quei giochi erotici perversi che qui non poteva nemmeno osare immaginare.

Si toccò la testa, rasata meticolosamente ogni giorno. Era da quasi quindici anni che si rasava completamente; da quando gli era stato imposto per entrare nell'esercito. E anche quando aveva cambiato professione aveva mantenuto quel taglio di capelli, un po' perché ormai ci aveva fatto l'abitudine, un po' perché amava la comodità di non doversi lavare e asciugare i capelli.

Desiderava con tutte le sue forze ritornare al suo tempo, ma aveva un compito a cui non poteva sottrarsi: doveva ritrovare Rafael e Gabriel, scomparsi ormai da due anni, e con loro far ritorno al presente. Aveva sguinzagliato per tutto il paese i suoi uomini per cercarli, ma finora i suoi sforzi non avevano prodotto risultati. E non poteva nemmeno tornare al suo tempo, lasciando quei due prigionieri nel passato. Chissà quanti guai avrebbero combinato con la loro forza; il caso peggiore previsto era la modifica di un evento temporale tanto importante da modificare in modo consistente il futuro come lui lo conosceva.

Era ancora immerso nei suoi pensieri quando sentì bussare alla porta. Senza aspettare risposta entrò il suo braccio destro Illiot DeWall. «Importanti novità, comandante.»

Ike guardò per l'ultima volta la prostituta addormentata nel suo letto senza provare particolari emozioni per lei. Chissà se le cose stavano per girare per il verso giusto. Un po' di fortuna per una volta non gli sarebbe dispiaciuta. «Arrivo» disse seguendo Illiot fuori dalla sua stanza.

La stanza che Ike aveva assegnato all'incontro con i suoi sottoposti non era altro che l'androne del suo palazzo al piano terra. Il primo piano era riservato alle due camere da letto: la sua e quella di Illiot, gli unici due abitanti del loro quartier generale, o almeno gli unici due che dormivano. L'androne era arredato con un semplice tavolo in legno in centro alla stanza, un'unica poltrona dove solo Ike poteva sedere e una serie di panche in legno dove potevano accomodarsi i suoi ospiti mentre attendevano il loro turno.

Quando il messaggero si avvicinò ad Ike, questi lo osservò dall'alto al basso; notò che era visibilmente provato per il viaggio e aveva delle ferite su gran parte del corpo, ma soprattutto il braccio destro gli era stato tranciato all'altezza del gomito da qualcosa di molto affilato. La ferita era stata fasciata alla bene meglio, molto probabilmente da se stesso. «Allora?» chiese Ike.

«Mio signore» salutò l'uomo abbassando il capo.

Illiot intervenne da dietro l'uomo facendo qualche passo avanti avvicinandosi al suo capo. «Quarto appartiene al secondo gruppo di esplorazione. Ha riferito che un paio di giorni fa sono riusciti a individuare Rafael in un paese chiamato Ronciglione, nello Stato Pontificio.»

Ike fissò prima Illiot, poi il messaggero, infine ancora Illiot. «Rafael!» sospirò. Non sapeva se essere sollevato o preoccupato.

«Sì signore» rispose Quarto. «Il mio gruppo stava attraversando lo Stato Pontificio per far ritorno qui e riferire che anche nel Ducato di Spoleto non si era riusciti a trovare né Rafael né Gabriel e ci siamo trovati a passare per Ronciglione. Era successo che una giovane del luogo era stata rapita da dei briganti del luogo e questo ragazzo li ha sgominati da solo, per salvarla.»

I pensieri di Ike stavano vorticando. Non riusciva a concentrarsi su niente. «Che ti sei fatto al braccio?» chiese infine senza preoc-

cuparsi della notizia che gli era appena stata riportata, ignorandone l'importanza, senza rendersene conto.

L'uomo si guardò il gomito. «Abbiamo cercato di parlargli per accompagnarlo qua solo che... non era normale...»

«Non era normale? Che intendi?»

«Era in uno stato simile a quello di due anni fa. Il demone. Insomma ci ha attaccati senza ascoltarci e io ero quello più avanzato e mi ha ferito.» rispose togliendosi la fasciatura.

I due uomini inorridirono nel vedere in che stato era il loro uomo. Si guardarono in volto e poi di nuovo la ferita. Il braccio era stato staccato di netto a metà tra il polso e il gomito. Le ossa dell'avambraccio che fuoriuscivano sembravano segate da qualcosa di affilatissimo. Infine i meccanismi che facevano funzionare l'arto erano tilt. Circuiti e fili penzolavano lampeggiando e scintillando, visibilmente in cortocircuito.

«Come ti senti?» chiese Illiot prendendo in mano il moncherino, sollevandolo e abbassandolo per saggiarne il funzionamento.

Quarto si guardò il braccio come se la ferita non lo riguardasse. «Non si preoccupi per questo. Posso funzionare anche senza.»

«Ne dubito» rispose Ike, poi rivolto verso Illiot: «Lo rispediamo da Baldur per farlo aggiustare» ordinò.

«Non si preoccupi signore, non è certamente questa ferita che mi impedirà di fare il mio dovere» contestò il cyborg.

«Ha ragione» sostenne Illiot. «Abbiamo bisogno di tutti gli uomini disponibili, ora che sappiamo dove si trova Rafael. E poi Quarto è l'unico a sapere dove si trova il ragazzo.»

«Hai detto che si trova a Ronciglione, no?» disse Ike fissando Quarto.

«In realtà: si trovava a Ronciglione. Mentre io sono corso qua i miei compagni hanno fatto in modo di spingerlo verso questo luogo.»

«Come?» domandò il comandante.

«Come sempre. Attaccandolo quando imbecca una strada che si allontana da qua.»

«Quindi ora dove si trova?»

«Non ne ho idea.»

«Come sarebbe?» Ike si alzò in piedi. Cominciava a perdere la pazienza con tutti gli errori di questi stupidi robot. Non era più semplice lasciarlo dove si trovava, mettere un paio di uomini di guardia e chiamarlo? Perché tutti questi stratagemmi complicati? Mandarlo qua! Che idiozia.

«Non sono più in contatto con i miei compagni da un paio d'ore. Improvvisamente il segnale è saltato e non riesco più a mettermi in contatto con loro.»

«Ma sai almeno dove si trovavano quando hai perso i contatti?»

«Sì certo.»

Intervenire Illiot: «Ike, se lo rispediamo da Baldur non ci sarà più utile che qua. Abbiamo bisogno di tutta la forza disponibile, anche se questa è operativa al cinquanta per cento.» Poi si rivolse al cyborg senza attendere risposta da parte del suo comandante. «Se sei sicuro di non avere problemi di alcun genere, puoi accompagnarci nel punto in cui sono scomparsi i tuoi segnali. Di sicuro è successo qualcosa.»

«Certo signore.»

«Che ne dici Ike?»

L'uomo ci pensò qualche secondo in silenzio. Infine ordinò al cyborg di uscire per poter rimanere solo con il suo braccio destro. Aveva bisogno di riordinare le idee. «Che ne pensi Illiot? Che la nostra ricerca stia per finire?»

«Non lo so. Il fatto che Quarto abbia perso il segnale non mi fa ben sperare. Può essere successo di tutto laggiù.»

«Bene, allora organizza una squadra e recati laggiù a controllare. Quali squadre sono qui a palazzo?»

«Credo la quarta squadra: cyborg dieci, undici e dodici.»

«Ok, prendi questa squadra più Quarto e parti non appena hai finito i preparativi. Non appena scopri qualcosa ritorna e aggiornami.»

«Sarà fatto, signore» rispose Illiot sbattendo i talloni e salutando il comandante nel tipico saluto militare del loro tempo. Subito uscì chiudendo delicatamente la porta e lasciando solo Ike a riflettere su che comportamento avrebbe dovuto tenere.

Il cielo prometteva pioggia quella notte, sebbene le stelle dell'orsa maggiore fossero ancora visibili. Il vento gelido dell'inverno soffiava minaccioso sulla pelle liscia di Maddalena.

Una lacrima scorse solitaria sulla sua guancia mentre i suoi occhi osservavano persi il nero del cielo. Non vedeva nulla davanti a lei: tutto quello che riusciva a vedere erano le immagini di due giorni prima.

Da quando era tornata nella sua casa l'aveva colpita una specie di apatia che nessuno era riuscito a scrollarle di dosso, per quanti sforzi avessero fatto. La ragazza dondolava avanti e indietro seduta davanti alla sua abitazione. Era due giorni che rimaneva in silenzio abbandonandosi ai pensieri.

«Madda, entri?» disse Giuliana appoggiandole dolcemente una mano sulla spalla.

Lei non rispose e continuò a dondolarsi.

La donna sospirò e rientrò tenendola d'occhio perché non succedesse qualcosa. Sapeva che la sua bambina aveva subito un trauma spaventoso. Prima il rapimento e poi l'abbandono di Leo,

il ragazzo di cui era segretamente innamorata da due anni. Forse nemmeno lei se ne era resa conto, ma Giuliana aveva visto in lei tutti i segni di una adolescente infatuata per la prima volta.

In realtà Maddalena non pensava a tutto ciò. L'unico pensiero che le vorticava nella testa era di quando Leo l'aveva salvata. Non era dispiaciuta del fatto che se n'era andato: non era ancora riuscita a rendersene conto, tanto grandi furono i traumi che aveva subito.

Lui era entrato nella baracca dove quei banditi la tenevano legata e imbavagliata e l'aveva liberata. Aveva visto subito che in lui c'era qualcosa di diverso, di strano; era euforico, eccitato, quasi che l'adrenalina gli scorresse dentro rendendolo diverso. Dopo averla liberata l'aveva abbracciata, come se sapesse che lei in quel momento aveva bisogno di un contatto umano, e lei gli fu tremendamente grata per quel gesto. «Leo, io... grazie» aveva detto e subito era scoppiata in lacrime aggrappandosi a lui come se lui fosse un palo di sostegno e lei non riuscisse a restare in piedi. Sentì che lui le accarezzava i capelli e quel gesto la fece calmare, almeno un pochino.

«Sono io che devo ringraziarti Maddalena.»

A quelle parole lei si staccò e lo fissò negli occhi. «Oh, Leo, io volevo proteggerti e invece è avvenuto il contrario. Non sono stata capace di... di fare niente per te.»

Lui la strinse a sé. «Non dire sciocchezze, tu mi hai dato tantissimo. Io ti ho protetto solo per un momento, ma tu l'hai fatto per molto tempo. Se adesso sono ancora in piedi è tutto merito tuo. Per questo sono io che ti devo ringraziare.»

A quelle parole il ricordo del loro primo incontro le inondò la mente. Era sempre piacevole ricordare il momento in cui si erano conosciuti. Sorrise debolmente dimenticandosi della situazione in cui si trovavano.

Ma solo per un momento.

Quello che era successo dopo era tutto molto confuso nella sua testa. Ricordava che tre uomini avevano fatto irruzione nella baracca e lei pensò fossero ancora i suoi rapitori. Questi avevano attaccato Leo senza dargli il tempo di reagire, e lui, incredibilmente, era riuscito a difendersi, non solo, era riuscito a ferirne uno. Poi lo scontro si era spostato di fuori e lei non aveva più saputo niente. Qualche momento più tardi era entrata Giuliana e l'aveva trascinata fuori.

Da quel momento non aveva più visto Leo.

Giuliana osservò per l'ennesima volta sua nipote sempre più preoccupata per il suo stato mentale. Temeva che i traumi di quel giorno potessero renderla apatica per il resto della sua vita. Tuttavia la doveva lasciare sola per qualche minuto. Doveva capire quello che era successo, e per fare ciò doveva parlare con Lucio. Decise che avrebbe mandato uno dei figli di Lucio a controllarla. Non appena entrò nella locanda dell'uomo incontrò Lana e la invitò a raggiungere sua nipote, dopo averle chiesto dove si trovasse il padre.

La bambina ubbidì senza replicare. Le piaceva passare il tempo in compagnia di Maddalena, anche se da qualche tempo la ragazza aveva la testa tra le nuvole e pensava sempre a Leo rubandole tutte le attenzioni. *Per fortuna se n'è andato*, pensò entrando in quella casa.

Giuliana superò la cucina e si intrufolò in cantina dove trovò Lucio e la moglie che osservavano il loro prigioniero con lo sguardo cupo. Bruto era legato a una sedia in centro alla stanza e sembrava svenuto. La donna si avvicinò a Lucio e gli appoggiò una mano sulla spalla avvertendolo della sua presenza.

Lui si voltò e la allontanò dalla cantina facendo segno alla moglie di continuare a controllare suo fratello senza di lui. «Non sa-

resti dovuta scendere» le disse provando vergogna per quello che aveva potuto vedere. «Che c'è?» le chiese non appena si trovarono in cucina.

«Voglio sapere perché Maddalena è stata rapita.»

«Non ne ho idea.»

«Menti» urlò di disperazione Giuliana. La sua voce fuoriuscì più stridula di quello che avrebbe voluto.

Lucio sbuffò distogliendo lo sguardo. «Mio fratello è rimasto svenuto da quando lo abbiamo portato qua. Io e mia moglie facciamo i turni per controllarlo. Non appena si sveglia lo interrogheremo per...»

«Chi sei Lucio?»

«Scusa?» chiese lui stupito da quella domanda improvvisa. Era la prima volta che gli veniva rivolta da quando era arrivato a Ronciglione.

«Voglio dire: tu chi sei in realtà? Non dirmi che hai sempre gestito locande perché non ci credo. Ho visto come ti sei comportato ieri e...»

«Sì ho capito.» Forse era arrivata l'ora di raccontare tutta la sua storia, ma il racconto doveva aspettare, almeno finché non avesse capito cosa stesse cercando suo fratello Bruto. E poi c'era anche Caio da tenere in considerazione. Non l'aveva visto tra i cadaveri nel bosco, quindi non si trovava nelle vicinanze quando Leo aveva sterminato la banda di Bruto. «Ti racconterò tutto, ma non ora» rispose evasivo l'uomo rientrando nella locanda senza aspettare la replica della donna. «Ora per favore lasciaci, ho bisogno di parlare con mia moglie e con mio fratello Bruto» rispose ormai da dentro la cantina quando si accorse che la donna l'aveva seguito dentro la locanda.

Giuliana non era per niente soddisfatta di come era stata liquidata da Lucio. Doveva pur esserci un altro modo per scoprire la

verità. Barcollò verso casa nel silenzio della notte e ritrovò sua nipote che dondolava ancora davanti alla porta, esattamente dove l'aveva lasciata prima di uscire. La figlia di Lucio si era addormentata per terra dentro casa.

«Dai andiamo a letto» disse a Maddalena, già sapendo che lei non avrebbe reagito. La alzò di peso per portarla all'interno; nonostante la vecchiaia riusciva ancora a prendere in braccio sua nipote abbastanza facilmente.

Illiott aveva fatto galoppare il suo stallone baio fin quasi a fargli scoppiare i polmoni e aveva fatto comunque fatica a star dietro a quei quattro cyborg. Correavano a una velocità fuori dal comune, almeno per i mezzi di quell'epoca. Per star loro dietro avrebbe dovuto usare un'auto supersonica, molto comune nel suo tempo, ma ancora inconcepibile per l'undicesimo secolo.

Scese dal cavallo ansimante e con la bava alla bocca ai margini di un boschetto. Si guardò attorno memorizzando qualsiasi cosa gli sembrasse strana e innaturale. Vide Quarto che camminava lentamente immergendosi nella vegetazione; chiamò gli altri e lo seguì. Si era aspettato di dirigersi verso sud e di impiegare almeno una ventina di ore per arrivare, ovunque Quarto l'avesse condotto, invece si erano diretti verso ovest e dopo appena cinque ore erano giunti a destinazione.

Rafael era più vicino di quello che si aspettava. Ike sarebbe stato contento di saperlo. O no? Sapeva che il suo capo non era molto contento di avere a che fare con Rafael e non ne capiva realmente il motivo. Certo, era un ragazzo problematico, ma non era mai stato difficile gestirlo.

Il cyborg si addentrò nella boscaglia sempre più, senza aspettarli, dirigendosi verso il luogo dell'ultima segnalazione dei suoi compagni. Illiot notò che Quarto si fermava e lo raggiunse con una breve corsetta, subito imitato dagli uomini della quarta squadra di ricognizione. Vide quello che non si sarebbe mai aspettato di vedere: i cyborg cinque e sei giacevano a terra distrutti, con pezzi metallici, bulloni e fili strappati. I corpi erano stati tagliati in due dalla vita e le articolazioni delle braccia erano piegate in modo innaturale. Cyborg numero sei aveva anche una parte del cranio spaccata e si vedeva la parte umana del suo cervello colare sulla guancia sporcandola di sangue.

Illiott si avvicinò al corpo di uno dei due e si chinò per toccarne il volto. «Che diavolo è successo?» chiese sapendo già che non avrebbe ricevuto risposta.

Quarto gli si avvicinò, «Ora capisco perché avevo perso i contatti.»

L'uomo, ancora piegato, lo guardò dal basso verso l'alto senza dargli alcuna risposta. Non serviva. I suoi pensieri erano tutti rivolti a quello che avrebbe dovuto comunicare ad Ike. «Siamo vicini a Padova» constatò infine, seguendo il filo dei suoi pensieri, senza aspettarsi risposta.

«Sì, signore» rispose Quarto. «Pensa che Rafael si sia diretto là?»

«Non lo so» esclamò il comandante alzandosi pesantemente appoggiandosi con la mano sul ginocchio.

«Vuole dirigersi là?»

L'uomo si prese qualche secondo per prendere quella decisione. Ike gli aveva chiesto di tornare non appena avesse avuto notizie, tuttavia sarebbe stato meglio avere informazioni più precise al posto di tornare annunciando solo che i due cyborg erano di-

strutti, per qualche motivo oscuro. «Mah sì, andiamoci. Al massimo perderemmo qualche giorno.»

«Agli ordini. Mobilito la squadra?»

«Sì vai. Io arrivo subito.» Illiot fissò quello che una volta era stato il cyborg numero sei pensando a come poteva aver fatto Rafael a distruggerli entrambi così facilmente come sembrava. Poteva anche essere che Rafael fosse ferito.

Lasciò i rottami dei suoi ex uomini dove si trovavano, appuntandosi di mandare qualcuno a recuperarli per rispedirli nel presente e magari vedere se era possibile ripararli.